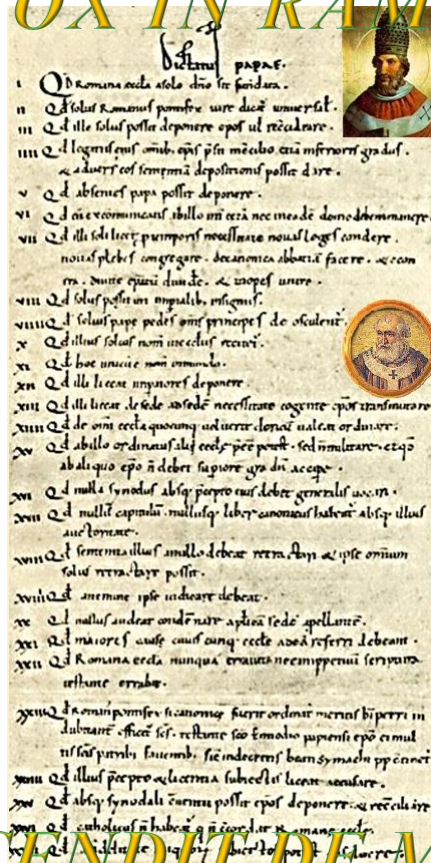


**MARIO A. FIORE**

dalla

# VOX IN RAMA



alla

# ASCENDIT DE MARI

**COMUNICAZIONE ALLE GIORNATE FRIDERICIANE**



**TORRE MAGGIORE  
18 - 19 DICEMBRE 2017**

Ἰερουσαλήμ Ἰερουσαλήμ, ἡ ἀποκτένουσα τοὺς προφῆτας  
καὶ λιθοβολοῦσα τοὺς ἀπεσταλμένους πρὸς αὐτήν!  
ποσάκις ἠθέλησα ἐπισυνάξει τὰ τέκνα σου ὡς τρόπον ὄρνις  
τὴν ἑαυτῆς νοσσιὰν ὑπὸ τὰς πτέρυγας, καὶ οὐκ ἠθελήσατε!  
(κατὰ Λουκ. ἄγ. εὐαγ., ιγ')



**CHI VOLESSE** compiutamente realizzare l'effettivo rapporto che intercorse, nel quarto decennio del XIII secolo, tra Federico imperatore ed Ugolino dei conti di Segni, che assunse il triregno col nome di Gregorio IX – e, soprattutto, l'indole caratteriale di codest'ultimo e le sue predisposizioni psicologiche e comportamentali nei confronti del primo (che tanto influenzarono la cronaca ed, altresì, la storia delle epoche a venire) – non potrà far a meno di analizzare le due *epistole* papali *Vox in Rama* e *Ascendit de mari*.

Esaminando i rapporti tra quel Papa ed il *Puer Apuliae*, generalmente – sia da parte *guelfa*, che da quella *ghibellina* – non è stato posto sufficientemente l'accento sulla personalità, istrionica e violenta ad un tempo, del primo, incrollabilmente convinto – indubbiamente anche per effetto del *Constitutum Constantini* e sulla scorta del *Dictatus Papae* – che *prima sedes a nemine iudicatur*, che al romano pontefice *pedes omnes principes deosculentur* e che, di conseguenza, allo stesso, quale suprema autorità sia nello spirituale che nel temporale, fosse permesso *imperatores deponere*. Personalità che si contrappose con veemenza a quella di Colui che dedicò tutta l'esistenza a difendere strenuamente la *sacralità sinfonica dell'impero col sacerdozio*, considerati entrambi dirette promanazioni del divino, giusta la visione giustiniana, già da quel grande Legislatore adombrata fin dal proemio delle *Istituzioni*:<sup>1</sup>

*Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus et bellorum et pacis recte possit gubernari et princeps Romanus victor existat non solum in hostilibus proeliis, sed etiam per legitimos tramites calumniantium iniquitates expellens, et fiat tam iuris religiosissimus quam victis hostibus triumphator.*

È necessario che la maestà imperiale sia non solo roborata dalle armi, ma altresì si appoggi sulle leggi e, tanto, perchè sia il tempo di pace che quello di guerra possano essere correttamente gestiti, tal che il principe romano sia all'altezza non solo di conseguire la vittoria nelle battaglie, ma anche combattere con le leggi i reati dei malfattori; e sia religiosissimo osservante del diritto e vincitore dei nemici.

– e ribadita a chiare lettere nel proemio della VI novella, indirizzata ad Epifanio, arcivescovo di Costantinopoli:<sup>2</sup>

*Maxima quidem in hominibus sunt dona dei a superna collata clementia sacerdotium et imperium, illud quidem divinis ministrans, hoc autem humanis praesidens ac diligentiam exhibens; ex*

Per la sua misericordia Dio fece agli uomini **i grandi doni del sacerdozio e dell'impero**. Il primo per amministrare le cose sacre; il secondo

<sup>1</sup> *Institutionum, seu elementorum* D. JUSTINIANI sacratissimi principis, proemium.

<sup>2</sup> *Liber Constitutionum Novellarum* divi JUSTINIANI sacratissimi principis perpetui augusti, collatio prima, VI.

*uno eodemque principio utraque procedentia humanam exornant vitam. Ideoque nihil sic erit studiosum imperatoribus, sicut sacerdotum honestas, cum utique et pro illis ipsis semper deo supplicent. Nam si hoc quidem inculpabile sit undique et apud deum fiducia plenum, imperium autem recte et competenter exornet traditam sibi rempublicam, erit consonantia quaedam bona, omne quicquid utile est humano conferens generi. Nos igitur maximam habemus sollicitudinem circa vera dei dogmata et circa sacerdotum honestatem, quam illis obtinentibus credimus quia per eam maxima nobis dona dabuntur a deo, et ea, quae sunt, firma habebimus, et quae nondum hactenus venerunt, adquirimus... Hoc autem futurum esse credimus, si sacrarum regularum observatio custodiatur, quam iuste laudati et adorandi inspectores et ministri dei verbi tradiderunt apostoli, et sancti patres et custodierunt et explanaverunt.*

per presiedere alle cose umane ed averne cura. E derivando ambedue da un solo e medesimo principio arricchiscono la vita degli uomini. Pertanto niente altro starà più a cuore degli Imperatori che l'onestà dei sacerdoti, i quali per essi innalzano le preci a Dio. E se entrambe le parti si manterranno senza colpa e confideranno in Dio l'impero sarà retto con giustizia e ne deriveranno tutti quei beni che potranno essere utili al genere umano. Perciò abbiamo a cuore sia i comandamenti divini che l'onestà dei sacerdoti, essendo convinti che, per la loro moralità, Dio ci concederà ogni bene per loro mezzo sia nel presente che nel futuro ... crediamo che ciò si avvererà allorchè saranno osservate le regole trasmesse dai giusti ed adorabili apostoli, ministri di Dio, custodite ed illustrate dai santi Padri.

Ciononostante si dovrà assistere al duplice anatema che il Pontefice di Anagni non si fece scrupolo di fulminare – e per ben due volte: il 29 settembre 1227 ed il 20-24 marzo 1239 – allo *Stupor Mundi*.

Vada premesso: il tema è talmente articolato, vuoi per le implicazioni giuridiche che per quelle sociali, politiche e religiose (riverberantisi fino alla *non expedit* del 1874), che richiederebbe uno spazio di maggiore respiro, qual non è, senza dubbio, quello odierno. Perciò – pur avvertendo la necessità di partire, per una esposizione esaustiva, *ab ovo* – mi vedo costretto a limitare il mio contributo solo ai punti essenziali: e lungi da me la pretesa che questo intervento presenti qualche punto di originalità.

Mi sforzerò, comunque, di procedere *per tabulas*.



È d'uopo, quindi, prendere l'abbrivo da Costantino imperatore, figura assai controversa, inquadrato dall'apologetica e dalla patristica cristiane tra la storia ed il mito, venerato e riverito al di sopra di tutta la gerarchia ecclesiastica e ritenuto al medesimo livello degli apostoli – riguardato, perciò, da tutte le chiese primitive, quale *ισαπόστολος* e dalla chiesa d'oriente come un santo.

Tutto ha inizio verso il mezzogiorno del *dies martis* 28 ottobre 312 allorchè, così è stato tramandato, si volle attribuire la vittoria conseguita presso il *Ponte Milvio* alla protezione del *glorioso vessillo della Croce* divinizzata dai

seguaci della religione cristiana.

Si legge, al proposito, in uno scritto attribuito all'apologeta Lattanzio:<sup>3</sup>

*Dimicatum, et Maxentiani milites praevalebant, donec postea confirmato animo Constantinus et ad utrumque paratus copias omnes ad urbem propius admovit et a regione pontis Mulvii consedit. Imminebat dies quo Maxentius imperium ceperat, qui est a.d. sextum Kalendas Novembres, et quinquennalia terminabantur. Commonitus est in quiete Constantinus, ut caeleste signum dei notaret in scutis atque ita proelium committeret. Facit ut iussus est et transversa X littera, summo capite circumflexo, Christum in scutis notat. Quo signo armatus exercitus capit ferrum. Procedit hostis obviam sine imperatore pontemque transgreditur, acies pari fronte concurrunt, summa vi utrimque pugnantur. Neque his fuga nota neque illis.*

Si combattè e i soldati di Massenzio erano in vantaggio, fino a che Costantino, rafforzato il (suo) intento e preparato ad ogni evenienza, si spostò più vicino all'Urbe e si accampò nei pressi del Ponte Milvio. Era prossimo il 27 ottobre, quinto anniversario della ascesa al trono di Massenzio, e Costantino, mentre dormiva, fu avvertito di contrassegnare gli scudi dei soldati con il segno celeste di Dio e di dare così battaglia. Fece come gli fu ordinato e iscrisse sugli scudi Cristo, (rappresentato da) una lettera X trasversale con la parte superiore curva. Così armato l'esercito prese le armi. Il nemico avanzò senza comandante ed attraversò il ponte; gli eserciti si scontrarono con uguale fronte di battaglia e si combattè da entrambe le parti con estrema violenza. Non vi fu notizia di fuga, nè da una parte nè dall'altra.

Qualche anno dopo, nel 325, Eusebio, vescovo di Cesarea ed intimo di Costantino, così si esprimeva:<sup>4</sup>

*ὁ δ' ὡσπερ ἔμφυτον τὴν εἰς θεὸν εὐσέβειαν κεκτημένος, μηδ' ὅλως ἐπιταῖς βοαῖς ὑποσαλευόμενος μηδ' ἐπαιρόμενος τοῖς ἐπαίνοις, εὖ μάλα τῆς ἐκ θεοῦ συνησθημένος βοηθείας, αὐτίκα τοῦ σωτηρίου τρόπαιον πάθους ὑπὸ χεῖρα ἰδίας εἰκόνας ἀνατεθῆναι προστάττει, καὶ δὴ τὸ σωτήριον σημεῖον ἐπὶ τῇ δεξιᾷ κατέχοντα αὐτὸν ἐν τῷ μάλιστα τῶν ἐπὶ Ρώμης δεδημοσιευμένῳ τόπῳ στήσαντας αὐτὴν δὴ ταύτην προγραφὴν ἐντάξαι ῥήμασιν αὐτοῖς τῇ Ρωμαίων ἐγκε-*

[Costantino,] dopo la vittoria, per nulla rimase insuperbito dalle ovazioni a lui tributate e, certo che avesse conseguito il successo soltanto per l'intervento divino, volle che gli fosse dedicato un monumento con in mano il trofeo della salvezza. Epperò, nel luogo più prestigioso di Roma, venne eretta una sua statua che nella mano destra impugnava il salvifico emblema della croce e comandò che sulla base della stessa venisse apposta questa iscri-

<sup>3</sup> LUCII CÆCILII FIRMIANI LACTANTII (?), *Liber ad Donatum Confessorem, de mortibus persecutorum*, XLIV, 3-6; in Migne, PL, VII, coll. 260, s., Parisiis, 1844.

<sup>4</sup> Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου (Καισαρείας), *Ἐκκλησιαστικῆς ἱστορίας*, λόγος Θ', κεφάλαιον 9', in: Migne, PG XX, col. 824 A-B, Lutetiae Parisiorum, 1857.

λεύεται φωνῆ· «τούτω τῷ σωτηριῷ  
δει σημειώτῳ ἀληθεῖ ἐλέγχῳ τῆς ἀν-  
δρείας τὴν πόλιν ὑμῶν ἀπὸ ζυγοῦ τοῦ  
τυράννου διασωθεῖσαν ἠλευθέρωσα,  
ἔτι μὴν καὶ τὴν σύγκλητον καὶ τὸν  
δῆμον Ῥωμαίων τῇ ἀρχαίᾳ ἐπιφα-  
νεῖα καὶ λαμπρότητι ἐλευθερώσας  
ἀποκατέστησα».

Successivamente, nel 337, mentre l'imperatore decedeva, il medesimo Eusebio, modificava la notizia in questi termini, ponendo le basi della popolare leggenda, compendiata nella famosa quanto inattendibile elocuzione enfatica "in hoc signo vinces":<sup>5</sup>

ἀμφὶ μεσημβρινὰς ἡλίου ὥρας, ἥδη  
τῆς ἡμέρας ἀποκλινούσης, αὐτοῖς  
ὀφθαλμοῖς ἰδεῖν ἔφη ἐν αὐτῷ οὐρανῷ  
ὑπερκείμενον τοῦ ἡλίου σταυροῦ  
τρόπαιον ἐκ φωτὸς συνιστάμενον,  
γραφὴν τε αὐτῷ συνῆφθαι λέγουσαν·  
**τούτω νίκα.**

zione in latino: *Per mezzo di questo simbolo di salvezza, sublime rappresentazione di vera virtù, ho potuto salvaguardare la vostra città dal giogo del tiranno restituendo al senato ed al popolo romano l'antico prestigio ed il pristino splendore.*

Verso il mezzogiorno del 28 ottobre 312, l'imperatore vide stagliarsi in cielo, dalla parte del sole, il luminoso vessillo della croce con la scritta: «**τούτω νίκα**» (**ti ordino di vincere per mezzo di questo** [simbolo]).

È stato da più parti e ben osservato che Costantino certamente intuì l'importanza, sotto un profilo sincretico, delle religioni in generale e della nuova religione cristiana, in particolare, per rafforzare, quali *instrumenta regni*, la coesione culturale e politica dell'impero romano dalla condizione quanto mai instabile e magmatica in cui versava in quel periodo.

E, si vuole, sia stato questo il motivo fondamentale che indusse, il 13 giugno del 313, alla emanazione del cosiddetto *Editto di Milano*,<sup>6</sup> col quale entrambi gli *Augusti*, Costantino e Licinio, riconobbero *liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset* a tutti i cittadini dell'impero con particolar riguardo ai cristiani fino a quel momento perseguitati:

... *Cum feliciter tam ego Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus atque universa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu habemus, haec inter cetera quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reve-*

... Nella felice occasione in cui io, Costantino Augusto, e io, Licinio Augusto, ci incontrammo a Milano, affrontammo insieme tutte le questioni relative al benessere e alla sicurezza pubblica. Tra i provvedimenti che ci sembrava avrebbero giovato a più persone e che fossero da adottare per primi, ci parve esservi questo, che stabilisce a quali divinità dovesse essere

<sup>5</sup> Eὐσεβίου τοῦ Παμφίλου, *Εἰς τὸν βίον τοῦ μακαρίου Κωνσταντίνου βασιλέως*, λόγος Α', κεφάλαιον κη', in: Migne, PG XX, col. 944B, Lutetiae Parisiorum, 1857:

<sup>6</sup> L. C. F. LACTANTIUS, *o. l. c.*, coll. 267-270.

*rentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset, quod **quicquid est divinitatis in sede caelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere. Itaque hoc consilium salubri ac rectissima ratione ineundum esse credidimus, ut nulli omnino facultatem abnegendam putaremus, qui vel observationi Christianorum vel ei religioni mentem suam dederet quam ipse sibi aptissimam esse sentiret, ut possit nobis summa divinitas, cuius religioni liberis mentibus obsequimur, in omnibus solitum favorem suum benivolentiamque praestare ... Quod cum isdem a nobis indultum esse pervideas, intellegit dicatio tua etiam aliis religionis suae vel observantiae potestatem similiter apertam et liberam pro quiete temporis nostri esse concessam, ut in colendo quod quisque delegerit, habeat liberam facultatem. Quod a nobis factum est ut neque cuiquam honori neque cuiquam religioni detractum aliquid a nobis videatur.***

tributato onore di culto, al fine di dare, tanto ai cristiani quanto a tutti, libera facoltà di seguire la religione che ciascuno voglia, sicchè **qualsiasi divinità risieda in cielo possa essere benevola e propizia a noi e a tutti coloro soggetti alla nostra autorità.** Perciò dopo sana e retta riflessione ci è sembrato di dover stabilire che non si debba assolutamente negare il permesso ad alcuno che si voglia dedicare alle pratiche dei cristiani **o alla religione che senta a sè più congeniale**, cosicchè la somma divinità, alla cui venerazione ci dedichiamo con libertà di coscienza, possa manifestare in tutto il suo consueto favore e la sua benevolenza ... E sulla base del fatto che noi abbiamo concesso questo a loro, la tua devozione comprenderà che anche ai seguaci delle altre religioni e al rispettivo culto è stata accordata la piena e libera facoltà a vantaggio della pace nel nostro tempo, cosicchè ciascuno abbia il diritto di praticare liberamente la religione che ha scelto.

**Noi abbiamo stabilito ciò perchè appaia chiaro che non viene da noi sminuito alcun atto di culto e alcuna religione.**

Di modo che ebbe buon gioco il falsario del IX secolo – recepito tra le *decretali* dello *Pseudo Isidoro* (il c. d. *Isidoro Mercator*) e, successivamente, interpolato nel *Concordantia concordantium canonum* di Graziano – a concepire e redigere, sotto la data del 30 marzo 315, il famigerato *Constitutum Constantini*, considerato la infausta scaturigine del potere temporale dei vescovi di Roma, che indusse l’Alighieri a pronunciare la famose apostrofe:

*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre!*<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Inf. XIX, 115-117.

Si insinuava in quell'apocrifo <sup>8</sup> che Costantino, contagiato dalla lebbra, fosse stato mondato per l'intervento di papa Silvestro e che, per riconoscenza, non solo dispose che quella di Roma avesse la preminenza sulle altre quattro sedi della *πενταρχία* dell'ecumene cristiana – Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme (dimostrando con questo che le chiese cristiane dipendessero dal potere imperiale) – ma anche che avesse donato a quel presule la *dimora imperiale* (*βασιλική*) posta nel quartiere *Laterano* ed i territori dell'Impero d'Occidente, volendo esso Monarca trasferire in Oriente – in *Byzantiae provincia* – la sede dell'impero; riconoscendo, inoltre, che la chiesa di Roma ed il suo vescovo si dovessero esaltare ed onorare al di sopra dello stesso impero:

... *Et dum haec praedicante beato Silvestrio agnoscerem et beneficiis ipsius beati Petri integre me sanitati comperi restitutum, utile iudicavimus una cum omnibus nostris satrapibus et universo senatu, optimatibus etiam et cuncto populo Romano, gloriae imperii nostri subiacenti, ut, sicut in terris vicarius filii dei esse videtur constitutus, etiam et pontifices, qui ipsius principis apostolorum gerunt vices, principatus potestatem amplius, quam terrena imperialis nostrae serenitatis mansuetudo habere videtur concessam, a nobis nostroque imperio obtineant; eligentes nobis ipsum principem apostolorum vel eius vicarios firmos apud deum adesse patronos. Et sicut nostra est terrena imperialis potentia, eius sacrosanctam Romanam ecclesiam decrevimus veneranter honorare et amplius, quam nostrum imperium et terrenum thronum sedem sacratissimam beati Petri gloriose exaltari, tribuentes ei potestatem et gloriae dignitatem*

... E, poichè avevo appreso, per l'insegnamento del beato Silvestro, di aver recuperato la salute per l'intercessione del beato Pietro, in uno con i nostri governatori, col senato unanime, con gli ottimati e con tutto il popolo romano abbiamo ritenuto utile per la gloria del nostro impero che essendo i pontefici costituiti in terra vicari del figlio di dio, quali successori del medesimo principe degli apostoli, è necessario che venga loro concesso un potere più grande di quello imperiale terreno e che venga tale potere ad essi riconosciuto da noi e dal nostro impero; ed eleggiamo, inoltre, il principe degli apostoli ed i suoi vicari quali autorevoli patroni dinanzi a dio. E poichè la nostra potenza imperiale è soltanto di natura terrena abbiamo stabilito di rendere onore più grande di quello appartenente al nostro impero alla sacrosanta chiesa Romana esaltandola su di esso e sul nostro trono ed attribuendo ad essa la potestà e la dignità della gloria, nonchè la forza

<sup>8</sup> MGH, LL., *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum ex monumentis germaniae historicis separatim editi*, X, *Constitutum Constantini*, Hannoverae, impensis bibliopolii Hahniani, MCMLXVIII: *Das Constitutum Constantini* (Konstantinische Schenkung) Text Herausgegeben von Horst Fuhrmann, Hannover Hahnsche Buchhandlung, pp. 56-98; all. 1-306.



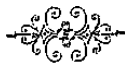
*atque vigorem et honorificentiam imperialem. Atque decernentes sancimus, ut principatum teneat tam super quattuor praecipuas sedes Antiochenam, Alexandrinam, Constantinopolitanam et Hierosolymitanam, quamque etiam super omnes in universo orbe terrarum dei ecclesias; et pontifex, qui pro tempore ipsius sacrosanctae Romanae ecclesiae extiterit, celsior et princeps cunctis sacerdotibus totius mundi existat et eius iudicio, quaeque ad cultum dei vel fidei Christianorum stabilitate procuranda fuerint, disponantur ... Construximus itaque et ecclesias beatorum Petri et Pauli, principum apostolorum, quas auro et argento locupletavimus, ubi et sacratissima eorum corpora cum magno honore recondentes, thecas ipsorum ex electro, cui nulla fortitudo praevaleret elementorum, construximus et crucem ex auro purissimo et gemmis pretiosis per singulas eorum thecas posuimus et clavis aureis confiximus, quibus pro concinnatione luminariorum possessionum praedia contulimus, et rebus diversis eas ditavimus, et per nostras imperialium iussionum sacras tam in oriente quam in occidente vel etiam septentrionali et meridiana plaga, videlicet in Iudaea, Graecia, Asia, Thracia, Africa et Italia vel diversis insulis nostram largitatem eis concessimus, ea prorsus ratione, ut per manus beatissimi patris nostri Silvestrii pontificis successorumque eius omnia disponantur ... Unde ut non pontificalis apex vilescat, sed magis amplius quam terreni imperii dignitas et gloriae potentia decoretur, ecce tam palatium nostrum, ut praelatum*

e l'onore imperiale. Ci siamo, pertanto, determinati a decretare che quella di Roma abbia il primato sulle altre quattro sedi principali, ossia di Antiochia, Alessandria, Costantinopoli e Gerusalemme; come pure su tutte le altre chiese di Dio esistenti sulla terra. Ed il pontefice che pro-tempore presiederà a quella sacrosanta chiesa disponiamo che sia il sommo e capo di tutti i sacerdoti esistenti sull'orbe terreno ed al suo giudizio sottostiano tutti le incombenze necessarie per la sicurezza del culto divino o della fede dei Cristiani ... Abbiamo, quindi, eretto le chiese dei principi degli Apostoli, beati Pietro e Paolo, e le abbiamo impreziosito con oro ed argento riponendovi col massimo onore i loro corpi. Abbiamo anche realizzato con l'elettro, il più resistente tra i metalli, i reliquiari per contenerli e, per ognuno di essi, abbiamo fatto eseguire una croce di oro purissimo adornata di gemme preziose, apponendovi le chiavi di oro. Abbiamo pure donato alcuni fondi per abbellire quei luoghi e li abbiamo dotati di diverse proprietà e, per nostre sacre disposizioni imperiali e nostra liberalità, abbiamo loro concesso tutte le regioni orientali ed occidentali, settentrionali e meridionali, ossia la Giudea, la Grecia, l'Asia, la Tracia, l'Africa e l'Italia o altre isole. Con la categorica volontà che tutto questo patrimonio resti nella disponibilità del beatissimo pontefice Silvestro, padre nostro, e dei suoi successori ... Ed, inoltre, perchè non svisciva la tiara pontificale, ma sia insignita di dignità imperiale e di gloria superiori a quelle

*est, quamque Romae urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias, loca et civitates saepe-fato beatissimo pontifici, patri nostro Silvestro, universali papae, contradentes atque relinquentes eius vel successorum ipsius pontificum potestati et ditioni firma imperiali censura per hanc nostram divalem sacram et **pragmaticum constitutum** decernimus disponenda atque iuri sanctae Romanae ecclesiae concedimus permanenda. Unde congruum prospeximus, nostrum imperium et regni potestatem orientalibus transferri ac transmutari regionibus et in Byzantiae provincia in optimo loco nomini nostro civitatem aedificari et nostrum illic constitui imperium; quoniam, ubi principatus sacerdotum et christianae religionis caput ab imperatore caelesti constitutum est, iustum non est, ut illic imperator terrenus habeat potestatem.*

dell'impero terreno, concediamo, in virtù del nostro sacro potere e della presente **prammatica costituzione**, e confermiamo in forza della nostra dignità imperiale che restino in potere del beatissimo padre nostro e pontefice Silvestro, papa universale, ed ai pontefici suoi successori; e che restino soggetti giuridicamente alla santa romana chiesa, sia il nostro palazzo nell'attuale suo stato, ed altresì la città di Roma e tutte le province, luoghi e città d'Occidente. E, tanto, perchè abbiamo ritenuto opportuno trasferire altrove il nostro impero, spostando la capitale del regno ed edificare in magnifico luogo della provincia di Bisanzio una città che da noi prenderà il nome e colà ricostituire il nostro impero; poichè laddove è il principato dei sacerdoti e dall'imperatore celeste è stata costituita la sede del capo della religione cristiana non è giusto che risieda anche l'imperatore terreno.

Lorenzo Valla, nel 1440, dimostrò, col mai abbastanza celebrato *De falso credita et ementita Constantini donatione*, l'apocriefa del documento, sotto i profili sia giuridico, che storico e filologico e con argomentazioni irrefutabili ed ostensibili lo attribuì al periodo tra l'VIII ed il IX secolo. L'opera, però, venne data alle stampe solo nel 1518 ad opera di Hulrich von Hutten.<sup>9</sup>



Già l'Alighieri, nel *Monàrchia*,<sup>10</sup> sebbene con osservazioni dissimili da quelle successivamente formulate dal Valla, aveva confutato fieramente la plausibilità e la ricevibilità del *Constitutum*; ed, infatti, così ne scriveva:<sup>11</sup>

... *Dicunt adhuc quidam quod* ... Alcuni, inoltre, sostengono che

<sup>9</sup> Cfr. le recenziatori *De falso credita et ementita Constantini donatione*, hrsg. W. Setz, Weimar 1976; nonchè *La falsa Donazione di Costantino*, Discorso di Lorenzo Valla sulla Donazione di Costantino da falsari spacciata per vera e con menzogna sostenuta per vera, a cura di Gabriele Pepe, Firenze 1992.

<sup>10</sup> Società Dantesca Italiana, Edizione nazionale delle opere di Dante, vol. V: *Monàrchia* a cura di Pier Giorgio Ricci, Milano, 1965.

<sup>11</sup> DANTIS ALAGHERII, *Monàrchia*, Liber tertius, Cap. X, §§ 1-20.

*Constantinus imperator, mundatus a lepra intercessione Silvestri tunc summi Pontificis, Imperii sedem, scilicet Romam, donavit Ecclesie cum multis aliis Imperii dignitatibus. Ex quo arguunt dignitates illas deinde neminem assumere posse nisi ab Ecclesia recipiat, cuius eas esse dicunt ... Constantinus alienare non poterat Imperii dignitatem, nec Ecclesia recipere ... nemini licet ea facere per offitium sibi deputatum que sunt contra illud offitium; quia sic idem, in quantum idem, esset contrarium sibi ipsi: quod est impossibile; sed contra offitium deputatum Imperatori est scindere Imperium, cum offitium eius sit humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum ... Preterea, sicut Ecclesia suum habet fundamentum, sic et Imperium suum. Nam Ecclesie fundamentum Christus est; unde Apostolus ad Corinthios: "Fundamentum aliud nemo potest ponere preter id quod positum est, quod est Christus Iesus" ... sic et Imperio licitum non est contra ius humanum aliquid facere. Sed contra ius humanum esset, si se ipsum Imperium destrueret: ergo Imperio se ipsum destruere non licet ... Imperium est iurisdictio omnem temporalem iurisditionem ambitu suo comprehendens: ergo ipsa est prior suo iudice, qui est Imperator, quia ad ipsam Imperator est ordinatus, et non e converso. Ex quo patet quod Imperator ipsam permutare non potest in quantum Imperator, cum ab ea recipiat esse quod est ... Adhuc, cum conferens habeat se per modum agentis et cui confertur per modum patientis, ut placet Phylosopho in quarto ad*

l'imperatore Costantino, mondato dalla lebbra per intercessione di Silvestro, allora Sommo Pontefice, donò alla Chiesa la capitale dell'Impero, cioè Roma, con molti altri domini imperiali. Sulla base di questo fatto, argomentano che da allora nessuno può possedere quei domini se non li riceve dalla Chiesa alla quale, secondo loro, appartengono... [Ma] Costantino non poteva alienare i domini imperiali, nè la Chiesa poteva accettarli... [perchè] a nessuno è consentito valersi dell'ufficio affidatogli per compiere atti contrari all'ufficio stesso (poichè una stessa cosa, in quanto tale, sarebbe contraria a se stessa, il che è impossibile); ora, scindere l'impero è contrario all'ufficio affidato all'imperatore (poichè il suo ufficio è tenere il genere umano sottomesso ad un'unica volontà... Inoltre come la Chiesa ha il suo fondamento, così anche l'Impero ha il suo; il fondamento della Chiesa è Cristo, donde le parole dell'Apostolo ai Corinzi: "Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che è stato posto, cioè Gesù Cristo"... così non è lecito all'Impero compiere atti contro il diritto umano; ma se l'Impero distruggesse se stesso, andrebbe contro il diritto umano; perciò non è lecito all'Impero distruggere se stesso ... l'Impero è una giurisdizione che comprende nel suo ambito ogni altra giurisdizione temporale; quindi questa giurisdizione precede il suo giudice, che è l'imperatore, essendo l'imperatore ordinato ad essa e non viceversa. Da ciò risulta chiaro che l'imperatore in quanto tale non può alterare, con alienazioni, tale giurisdizione imperiale, in quanto è in forza di questa che egli è Imperatore ... Ancora, siccome chi dà funge da agente e chi riceve da paziente, come

*Nicomacum, non solum ad collationem esse licitam requiritur dispositio conferentis sed etiam eius cui confertur: videtur enim in patiente et disposito actus activorum inesse. Sed Ecclesia omnino indisposita erat ad temporalia recipienda per preceptum prohibitivum expressum, ut habemus per Matheum sic: “Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via” etc. ... Quare, si Ecclesia recipere non poterat, dato quod Constantinus hoc facere potuisset de se, actio tamen illa non erat possibilis propter patientis indispositionem.*

dice il Filosofo nel quarto libro dell'*a Nicomaco*, affinché una donazione sia lecita si richiede non solo la capacità del donante, ma anche quella del ricevente poichè sembra che l'atto delle cause agenti sia ricevuto nel paziente disposto a riceverlo. Ora la Chiesa non aveva affatto la capacità di ricevere beni temporali per questo espresso divieto che si legge in Matteo: “non possedete oro, nè argento, nè denaro nelle vostre cinture, nè bisaccia per il viaggio” ecc. ... Perciò, se la Chiesa non poteva ricevere, anche ammesso che da parte sua Costantino potesse donare, tale atto di donazione non era valido per l'incapacità del donatario [a ricevere].

Nel 1329 il *Monarchia* fu posto al rogo con l'accusa di eresia. Con un decreto del 30 dicembre 1558 Paolo IV promulgò il primo elenco dei libri proibiti messi all'*Indice* (c. d. *indice paolino*) redatto dai cardinali inquisitori; in quell'indice venivano compresi sia il *monarchia* di Dante che il *De falso credita et ementita Constantini donatione* di Lorenzo Valla.<sup>12</sup> La condanna venne confermata in tutte le successive edizioni dell'*Indice dei libri proibiti*.

Il 30 aprile 1921 papa Benedetto XV, con l'enciclica *In preclara Summorum*, per l'occasione del sesto centenario della morte del Sommo Poeta, mal celando la volontà della Chiesa di Roma di appropriarsi della sua memoria, scriveva:

Itaque Ecclesiam Romanam vel *matrem piissimam* vel *Sponsam Crucifixi* nominat, Petrum autem traditae a Deo veritatis iudicem falli ne seium, cui de rebus, aeternae salutis causa, credendis agendisve, ab omnibus sit obedientissimae obtemperandum. Quapropter, **quamvis Imperatoris dignitatem ab ipso Deo**

Dunque (Dante) definisce la Chiesa Romana quale “*Madre piissima*” o “*Sposa del Crocifisso*”, e Pietro quale giudice infallibile della verità rivelata da Dio, cui è dovuta da tutti assoluta sottomissione in materia di fede e di comportamento ai fini della salvezza eterna. Pertanto, **quantunque ritenga che la dignità dell'Imperatore venga direttamente da Dio,**

---

<sup>12</sup> *Index Auctorum, et librorum, qui ab Officio Sanctae Rom. et Universalis Inquisitionis caveri ab omnibus et singulis in universa Christiana Republica mandantur, sub censuris contra legentes, vel tenentes libros prohibitos in Bulla, quae lecta est in Caena Domini expressis, et sub alijs pænis in Decreto eiusdem Sacri officij contentis. ... Apud Antonium Bladum, Cameralem impressorem, de mandato speciali Sacri Officij, Romæ Anno Domini 1559, Mense Ian.: p. s. n. : Certorum auctorum Libri prohibiti: Dantis, Monarchia.; p. s. n. : Certorum auctorum Libri prohibiti: Laurentij Vallæ, De falsa donatione Constantini et alia.*

**proficisci existimet haec tamen veritas inquit non sic stricte recipienda est ut Romanus Princeps in aliquo Romano Pontifici non subiaceat; quum mortalis ista felicitas quodammodo ad immortalem felicitatem ordinetur ...** Sed enim, quicquid in sacro ordine, seu recte seu perperam, reprehendit indiglibundus ac vituperavit, nihil umquam tamen detractum voluit de honore Ecclesiae debito, nihil de Summarum Clavium observantia: quamobrem in politicis suam propriam tueri sententiam instituit *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius matri, pius in Christum, pius in Ecclesiam, pius in Pastorem, pius in omnes Christianam religionem, profitentes, pro salute veritatis.*

tuttavia egli dichiara che “*questa verità non va intesa così strettamente che il Principe Romano non si sottometta in qualche caso al Pontefice Romano, in quanto la felicità terrena è in un certo modo subordinata alla felicità eterna*” ... Tuttavia, per quanto si scagliasse nelle sue invettive appassionate, a ragione o a torto, contro persone ecclesiastiche, però non venne mai meno in lui il rispetto dovuto alla Chiesa e la riverenza alle Somme Chiavi; per cui nella sua opera politica intese difendere la propria opinione “*con quell’ossequio che deve usare un figlio pio verso il proprio padre, pio verso la madre, pio verso Cristo, pio verso la Chiesa, pio verso il Pastore, pio verso tutti coloro che professano la religione Cristiana, per la tutela della verità.*”



L’inattendibilità e la non-autenticità del *Constitutum* son date desumere, altresì dai canoni sesto e settimo del Concilio ecumenico niceno I, celebratosi dal giugno al 25 luglio 325, convocato e presieduto da Costantino e non (si noti bene) dal vescovo di Roma che vi fu rappresentato dai presbiteri Vito e Bisenzio;<sup>13</sup> canoni che sancendo la *isonomia* di Alessandria, Roma ed Antiochia – canone sesto – ed il primato d’onore del vescovo di Gerusalemme – canone settimo – inequivocabilmente escludono quel *primato* di giurisdizione ed onore reclamato nei secoli dal vescovo di Roma.

Fu statuito, infatti, col canone VI (*Κανὼν Σ'*):<sup>14</sup>

*Τὰ ἀρχαῖα ἔθνη κρατεῖτω, τὰ ἐν Αἰγύπτῳ, καὶ Λιβύῃ καὶ Πενταπόλει, ὥστε τὸν ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἐπίσκοπον πάντων τούτων ἔχειν τὴν ἐξουσίαν· ἐπειδὴ καὶ τῷ ἐν Ρώμῃ ἐπισκόπῳ τοῦτο σύνθηθές ἐστιν. Ὁμοίως δὲ καὶ κατὰ τὴν Ἀντιόχειαν, καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις ἐπαρχίαις, τὰ πρεσβεῖα*

In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute le antiche consuetudini per cui il Vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte quelle province; anche al vescovo di Roma è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle

<sup>13</sup> Ἐπιφανίου ἐπισκόπου Κωνσταντεῖας τῆς Κύπρου, ... Πανάριον εἰτ’ οὖν κιβώτιος, in Migne, PG XLI, Lutetiae Parisiorum, 1858, coll. 173, ss., VI: 1,1; 1,3.

<sup>14</sup> Seguò: Κανόνες τῆς ἐν Νικαίᾳ Ἁγίας καὶ Οἰκουμενικῆς Α' Συνόδου. Συνεκλήθη ὑπὸ τοῦ Αὐτοκράτορος τῶν Ῥωμαίων Κωνσταντίνου τοῦ Μεγάλου ἐν Νικαίᾳ τῆς Βιθυνίας.

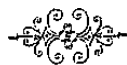
σφύζεσθαι ταῖς ἐκκλησίαις. Καθόλου δὲ πρόδηλον ἐκεῖνο· ὅτι, εἴ τις χωρὶς γνώμης τοῦ μητροπολίτου γένοιτο ἐπίσκοπος, τὸν τοιοῦτον ἢ μεγάλη σύνοδος ὥρισε μὴ δεῖν εἶναι ἐπίσκοπον. Ἐὰν μέντοι τῇ κοινῇ πάντων ψήφῳ, εὐλόγῳ οὕσῃ, καὶ κατὰ κανόνα ἐκκλησιαστικόν, δύο, ἢ τρεῖς δι' οἰκείαν φιλονεικίαν ἀντιλέγῳσι, κρατεῖτω ἢ τῶν πλειόνων ψήφος.

chiese gli antichi privilegi. Inoltre sia chiaro che, se qualcuno è fatto vescovo senza il consenso del metropolita, questo grande sinodo stabilisce che costui non debba esser vescovo. Qualora poi due o tre, per questioni loro personali, dissentano dal voto ben meditato e conforme alle norme ecclesiastiche degli altri, prevalga l'opinione della maggioranza.

Ed col seguente canone VII (*Κανὼν Ζ'*) – probabilmente basandosi sul presupposto che primo vescovo di Gerusalemme fu Giacomo, che l'apostolo Paolo indica con l'epiteto di *fratello* del Signore <sup>15</sup>– quei padri del concilio così disposero:

Ἐπειδὴ συνήθεια κεκράτηκε, καὶ παράδοσις ἀρχαία, ὥστε τὸν ἐν Αἰλία ἐπίσκοπον τιμᾶσθαι, ἐχέτω τὴν ἀκολουθίαν τῆς τιμῆς· τῇ μητροπόλει σφύζομένου τοῦ οἰκείου ἀξιώματος.

Poichè è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Gerusalemme riceva particolare onore, si riceva egli tutto ciò che tale deferenza comporta e fatta salva la dignità che spetta ad ogni altra metropoli.



Fu agevole, quindi, per Gregorio VII, sul congetturato presupposto del *Constitutum Constantini* – dimentico che fino all'aprile 1059 il vescovo dell'Urbe venisse eletto dal senato e popolo romani e confermato dall'Imperatore, in virtù del *Privilegium Othonis* – formulare, nel 1078, tra le altre, le *proposizioni* XI, XXII e XXVII – della *Quod Romana ecclesia*, meglio conosciuta con la denominazione di *Dictatus Papae*, che così disponevano:

*XI. — Quod hoc unicum est nomen in mundo*

Che il Suo nome (del Romano Pontefice) sia il solo in tutto il mondo.

*XXII. — Quod Romana ecclesia nunquam erravit nec imperpetuum scriptura testante errabit*

Che la Chiesa Romana non ha mai errato; nè, testimone la Scrittura, mai errerà per l'eternità.

e, *in cauda venenum*, concludeva la XXVII:

*Quod a fidelitate iniquorum subiectos potest absolvere*

Che il papa possa liberare i sudditi dall'obbedienza ai principi ingiusti.

<sup>15</sup> Cfr.: *προς Γαλάτας ἐπιστολή Παύλου*, 1, 17-19: οὐδὲ ἀνῆλθον εἰς Ἱεροσόλυμα πρὸς τοὺς πρὸ ἐμοῦ ἀποστόλους, ἀλλὰ ἀπῆλθον εἰς Ἀραβίαν, καὶ πάλιν ὑπέστρεψα εἰς Δαμασκόν. Ἐπειτα μετὰ ἑτῆ τρία ἀνῆλθον εἰς Ἱεροσόλυμα ἱστορῆσαι Πέτρον, καὶ ἐπέμεινα πρὸς αὐτὸν ἡμέρας δεκαπέντε· ἕτερον δὲ τῶν ἀποστόλων οὐκ εἶδον εἰ μὴ Ἰάκωβον τὸν ἀδελφὸν τοῦ Κυρίου.

Osservava, icasticamente e da par suo, il Le Goff: «Abbiamo visto come Gregorio VII, nello stesso momento in cui faceva condannare dal Concilio lateranense (febbraio 1075) l'investitura laica, sentisse l'esigenza di affermare nel *Dictatus* l'autorità assoluta del Papato su tutti i membri della Chiesa. Rivendicando la Chiesa romana come l'unica interprete della volontà di Dio sulla terra, proclamava la superiorità dello spirituale sul temporale ed affermava perentoriamente che solo il pontefice romano può stabilire nuove leggi, egli solo può servirsi delle insegne imperiali, a lui soltanto tutti i principi devono baciare il piede. In quanto successore di Pietro, solo il papa romano ha la facoltà di sciogliere e di legare: egli non può, invece, essere giudicato da alcuno. Si giungeva, in questo modo, ad una svolta nella storia del pensiero politico e religioso del Medioevo: l'imperatore non è più il fratello del pontefice, il pontefice può anzi perfino deporlo, può permettere ai suoi vassalli di porlo sotto accusa, può sciogliere i suoi soggetti dal giuramento di fedeltà. Il potere laico è così ridotto in uno stato di assoluta inferiorità che contrasta con quella concezione della sacralità del potere regio che era stata uno dei cardini sui quali aveva poggiato la teoria altomedioevale. Il re ingiusto non ha alcun diritto di comandare i suoi sudditi, questi non hanno il dovere di obbedirlo, i suoi vassalli possono portarlo in giudizio davanti al pontefice stesso. Gli studiosi hanno indicato nel *Dictatus Papae* il manifesto della teocrazia medioevale; è però da osservare che Gregorio VII non pensava certo di imporre il proprio dominio temporale a tutti i sovrani: intendeva piuttosto costringere i re a coadiuvare la Chiesa nella sua missione. Lo scopo ultimo rimaneva quello della riforma morale e spirituale del clero, perchè solo per questa via si sarebbe conseguita la salvezza religiosa del mondo.»<sup>16</sup>



Giova, a questo punto, rammentare lo sviluppo che interessò l'infausto *Constitutum*, in sinergia col *Dictatus*, nell'ultimo periodo della vita dell'Imperatore. Sinibaldo Fieschi, mentre stava per essere eletto papa col nome di Innocenzo IV, andava componendo l'*Apparatus in quinque libros decretalium* – come ricorda il Delle Donne, in un suo recentissimo studio<sup>17</sup> – commentando la sentenza di deposizione di Federico II, affermava che:

<p><i>Minus igitur acute perspicunt ne- scientes rerum investigare primor- dia, qui apostolicam sedem autu- mant a Constantino primitus habuisse secularis imperii princi-</i></p>	<p>Non valutano le cose attentamente quelli che non sanno trovare le ori- gini delle cose, quando pensano che la sede apostolica abbia ottenuto da Costantino il principato dell'impero</p>
--	---

<sup>16</sup> J. LE GOFF, *Il Basso Medioevo*, Milano, 1967.

<sup>17</sup> FULVIO DELLE DONNE, *Il Papa e l'Anticristo: poteri universali e attese escatologiche all'epoca di Innocenzo IV e Federico II*. In: *Archivio Normanno-Svevo Testi e studi sul mondo euromediterraneo dei secoli XI-XIII del Centro Europeo di Studi Normanni*, n. 4 2013/2014, Ariano Irpino, 2014, pp. 17-23.

*patum, qui prius erat naturaliter et potencialiter apud eam. Dominus enim Iesus Christus, Dei filius, sicut verus homo verusque Deus sic secundum ordinem Melchisedech verus rex ac verus sacerdos existens, quemadmodum patenter ostendit nunc utendo pre hominibus honorificentia regie maiestatis, nunc exequendo pro illis dignitatem pontificii apud patrem, in apostolica sede non solum pontificalem, sed et regalem constituit monarchatum beato Petro eiusque successoribus terreni simul ac celestis imperii commissis habentis.*

Ed aggiungeva, ancora, che:

*In gremio enim fidelis ecclesie ambo gladii habentur administrationis utriusque reconditi... Huiusmodi materialis potestas gladii apud ecclesiam est implicata, sed per imperatorem, qui eam inde recipit, explicatur, et que in sinu ecclesie potentialis est solummodo et inclusa, fit, cum transfertur in principem, actualis. Hoc ille ritus ostendit, quo summus pontifex Cesari, quem coronat, exhibet gladium vagina contentum, quem acceptum princeps eximit et vibrando innuit se illius exercitium accepisse.*



Traspare all'evidenza, da quanto fin qui osservato, la cupidigia di potere e la peccaminosa avarizia che, nonostante il parer contrario a mala pena moderato nella *in praeclara Summorum*, Padre Dante volle e seppe aspramente stigmatizzare nel Divino Poema:

*O Simon mago, o miseri seguaci  
che le cose di Dio, che di bontate  
deon essere spose, e voi rapaci  
per oro e per argento avolterate,*

secolare, che già da prima possedeva per natura e in potenza. Infatti, Gesù Cristo, figlio di Dio, in quanto vero uomo e vero Dio, essendo, secondo l'ordine di Melchisedec, vero re e vero sacerdote, ora fruendo dell'onorificenza della regia maestà superiore agli uomini, ora eseguendo per loro la dignità pontificia presso il padre, mostrò in maniera evidente che nella sede apostolica istituì una monarchia non solo pontificia, ma anche regia per san Pietro e i suoi successori, avendo affidato le redini dell'impero sia terreno, sia celeste.

Nel grembo della fedele Chiesa sono riposte entrambe le spade... Il potere della spada temporale di questo tipo è implicito nella Chiesa, ma è esplicitato dall'imperatore, che la riceve da lei: quella spada è nella mano della Chiesa solo in potenza, ma lo è in atto quando viene consegnata al principe. Lo mostra il rito con cui il sommo pontefice mostra all'imperatore, che corona, la spada chiusa nel fodero, e che il principe sguaina dopo averla ricevuta e, brandendola, mostra di aver accettato il suo esercizio.



*or convien che per voi suoni la tromba,  
però che ne la terza bolgia state.*<sup>18</sup>

.....  
*E se non fosse ch'ancor lo mi vieta  
la reverenza de le somme chiavi  
che tu tenesti ne la vita lieta,  
io userei parole ancor più gravi;  
chè la vostra avarizia il mondo attrista,  
calcando i buoni e sollevando i pravi.  
Di voi pastor s'accorse il Vangelista,  
quando colei che siede sopra l'acque  
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;  
quella che con le sette teste nacque,  
e da le diece corna ebbe argomento,  
fin che virtute al suo marito piacque.  
Fatto v'avete dio d'oro e d'argento;  
e che altro è da voi a l'idolatre,  
se non ch'elli uno, e voi ne orate cento?*<sup>19</sup>



Questi furono i prodromi e le basi tanto della *Vox in Rama* quanto della *Ascendit de mari*, frutto di mentalità propensa alla superstizione, alla violenza e, ad un tempo, alla calunnia. E sono, entrambi, documenti emblematici, traboccanti di autoreferenzialità. All'epoca della prima *epistola* Federico è ritornato nelle grazie del romano pontefice, il quale con straordinaria callidità ne invoca l'aiuto.

L'epistola viene diretta in prima istanza, l'11 giugno 1233, all'imperatore Federico ed a suo figlio, il re Enrico. Due giorni dopo, il 13 giugno, viene spedita all'arcivescovo Sigfrido di Magonza, a Corrado vescovo di Hildesheim ed al maestro predicatore Corrado di Marburgo; ed il successivo 14 giugno a tutti i vescovi suffraganei di Magonza. Il documento testimonia l'ansia di Gregorio di estirpare alcune eresie ed altre pratiche diaboliche che, a suo dire, imperversavano in Germania e la sua patologica prospettiva palinogenetica: in tutte e quattro le *epistole* vengono richieste punizioni esemplari – spirituali e temporali, fino all'*internitio nationis* (sterminio della popolazione) – per gli eretici e per quanti si dedicano alle pratiche sataniche in esse descritte; e si giunge, perfino!, a condannare i gatti neri: la iattanza chiesastica riesce ad esercitare un nefasto potere su ataviche inquietudini:<sup>20</sup>

---

<sup>18</sup> Inf., XIX, 1-6.

<sup>19</sup> Ibid., 100-114.

<sup>20</sup> MGH: *Epistolae saeculi XIII e regestis Pontificum Romanorum Selectae* per G. H. Pertz, edidit Carolus Rodenberg, Tomus I, Berolini apud Weidmannos MDCCCLXXXIII, pp. 432, ss.

*Vox in Rama audita est, ploratus multus et ululatus, Rachel plorat, videlicet pia mater ecclesia, filios, quos diabolus mactat et perdit, et quasi consolationem non recipit, quia filii, more vipere matris viscera lacerantes, ipsam interimere moliantur. Nam multitudo dolorum urgentium, quibus ut parturiens mater ipsa circumdatur, vociferari eam et dicere: 'Ventreum meum doleo, ventreum meum doleo', cum propheta compellit. Cum enim omnis creatura usque adhuc ingemiscat secundum apostolum et parturiat, genitricis ecclesie sacer uterus viscerum suorum dolore turbatur, que fere singularis morsibus discerpuntur ... Totus namque in amaritudine funditur spiritus, effusum est in terra iecur nostrum. turbata est anima nostra valde ac impletus doloribus venter noster, defecerunt pre lacrimis oculi nostri et super tam nefandis abominationibus contremuerunt renes, omnia viscera sunt commota, reprimere lacrimas et continere suspiria non valemus. Sicut enim littere vestre grandi merore plene et immenso dolore non vacue nobis exhibite continebant, inter diversas heresum species, que peccatis exigentibus Alemanniam infecerunt, una, sicut detestabilior ceteris sic et generalior universis, que non solum referentibus sed etiam audientibus est horrore, in nobilibus membris ecclesie ac valde potentibus iam erupit. Hec enim omni est dissona rationi, omni pietati contraria, omni cordi odibilis, celestium omnium et terrestrium inimica, contra quam non solum homines ratione utentes verum*

Da Rama scende una voce, è come un pianto, un forte lamento, Rachele, ossia la santa madre chiesa, piange i suoi figli che un essere diabolico uccide e annienta e certo non si consola, giacchè l'utero della madre viene dilaniato come accade per le vipere e quindi i suoi stessi figli la distruggono. Una quantità di atroci dolori, infatti, che sono quegli stessi dolori di una partoriente, la costringono a gridare: «O ventre mio dolente!, o ventre mio dolente!», con le parole del profeta. Dovendo, secondo l'apostolo, massimamente soffrire come tutte le creature durante il parto, l'utero di madre chiesa è sconvolto da lancinanti dolori che essi figli le procurano con ogni singolo morso ... Tutto il nostro spirito sprofonda, perciò, nell' amarezza, la nostra rabbia inonda la terra, l'anima nostra è turbata e tutto il nostro essere sanguina, i nostri occhi sono rimasti senza lacrime e fra tante ignominiose nefandezze il nostro corpo freme, tutte le viscere sono coinvolte nè abbiamo più la forza di contenere lacrime e dominare sospiri. Come, infatti, le vostre lettere – a noi non inutilmente pervenute, provocando grande amarezza e sconfinato dolore – racchiudevano, tra le diverse eresie, che come dolorosi peccati incombano sulla Germania una più detestabile ed estesa che desta orrore non solo a voi che ce le riferite ma anche a noi che ne prendiamo conoscenza e che già si diffonde tra gli illustri ed autorevoli membri della chiesa; questo, infatti, è motivo di disordine per la ragione, contrario ad ogni religiosità, spiacente ad ogni cuore, nemico tanto del Cielo che della terra, e giacchè questa sciagura va al di là dell'insania, contro di essa

*etiam ratione carentia, cum hec pestis eorum excedat insaniam, immo ipsa etiam elementa, debent insurgere et armari.*

*Huius pestis initia talia perferuntur: nam dum novitius in ea quinquam recipitur et perditorum primitus scholas intrat, apparet ei species quedam rane, quam bufonem consueverunt aliqui nominare. Hanc quidam a posterioribus et quidam in ore damnabiliter osculantes, linguam bestie intra ora sua recipiunt et salivam. Hec apparet interdum indebita quantitate, et quandoque in modum anseris vel anatis, plerumque furni etiam quantitatem assumit. Demum novitio procedenti occurrit miri palloris homo, nigerrimos habens oculos, adeo extenuatus et macer, quod consumptis carnibus sola cutis relicta videtur ossibus superducta; hunc novitius osculatur et sentit frigidum sicut glaciem, et post osculum catholice memoria fidei de ipsius corde totaliter evanescit.*

*Ad convivium postmodum discumbentibus, et surgentibus completo ipso convivio, per quandam statuam, que in scholis huiusmodi esso solet, descendit retrorsum ad modum canis mediocris gattus niger re-torta cauda, quem a posterioribus primo novitius, post magister, deinde singuli per ordinem osculantur, qui tamen digni sunt et perfecti; imperfecti vero, qui se dignos non reputant, pacem recipiunt a magistro, et tunc singulis per loca sua positus, dictisque quibusdam carminibus, ac versus gattum capitibus inclinatis: 'Parce nobis', dicit magister, et proximo cuique hoc precipit, respondente tertio ac dicente:*

devono insurgere ed armarsi non solo gli uomini onesti ma anche gli irragionevoli.

E questo è l'inizio di tale turpitudine: quando un novizio viene accolto nella setta ed entra in quelle scuole di perdizione, gli appare qualcosa che qualcuno chiama rana. Alcuni si dannano baciando tale creatura sull'ano, altri sulla bocca, ricevendo in questo modo la lingua e la saliva della bestia nella propria bocca. Talvolta c'è la presenza di un certo numero di animali diversi, come oche o anatre. Quindi un uomo con occhi nerissimi, pallido, macilento e con la pelle tesa sulle ossa come se non ci fosse più carne, gli si avvicina e comincia a scrutare il novizio che a questo punto lo bacia provando la sensazione di un freddo glaciale e dopo il bacio ogni traccia della fede cattolica esce del tutto dal suo cuore.

Entrano tra i convitati e mentre banchettano se ne stanno sdraiati su giacigli e quando il convivio è finito, da una statua che di solito è presente nel corso di queste sedute, un gatto nero delle dimensioni di un cane di piccola taglia scende all'indietro con la coda all'insù: il novizio bacia per primo l'ano del gatto, quindi tocca al maestro e infine con ordine a tutti gli altri che sono degni e perfetti; i non perfetti e coloro i quali non si ritengono degni ricevono una buona parola dal maestro e avendo ciascuno ripreso la propria posizione, intonate certe litanie e inchinata la testa al gatto, il maestro dice: "perdonaci!" ed ordina di fare altrettanto a chi gli sta vicino, che per tre volte dice: "sappiamo che tu sei il

*'Scimus magister'; quartus ait: 'Et nos obedire debemus'; et his ita pe-ractis extinguntur candelae, et pro-ceditur ad fetidissimum opus luxu-rie, nulla discretionem habita inter extraneas et propinquas.*

*Quod si forte virilis sexus supersunt aliqui ultra numerum mulierum, tradi-ti in passiones ignominie, in desi-deriis suis invicem exardentes, ma-sculi in masculos turpitudinem ope-rantur, similiter et femine immutant naturalem usum in eum, qui est con-tra naturam, hoc ipsum inter se dampnabiliter facientes. Completo vero tam nefandissimo scelere et candelis iterum reaccensis singuli-sque in suo ordine constitutis, de ob-scuro scholarum angulo, quo non carent perditissimi hominum, qui-dam homo procedit a renibus sur-sum fulgens et sole clarior, sicut di-cunt, deorsum hispidus sicut gattus, cuius fulgor illuminat totum locum. Tunc magister excerpens aliquid de veste novitii, fulgido illi dicit: 'Ma-gister, hoc mihi datum tibi do', illo fulgido respondente: 'Bene mihi servisti pluries et melius servies tue committo custodie, quod dedisti', et his dictis protinus evanescit.*

*Nos enim de omnipotentis miseri-cordia et beatorum apostolorum Pe-tri et Pauli auctoritate confisi, ex illa quam nobis licet indignis Deus ligandi atque solvendi contulit pote-state, omnibus vere penitentibus et confessis, qui crucis assumpto ca-ractere ad eorundem hereticorum exterminium se accinxerint, illam indulgentiam idque privilegium elargimur, que accedentibus in Ter-re Sancte subsidium conceduntur.*

maestro”; e per quattro volte aggiun-gono: “a te solo dobbiamo obbe-dienza”. Subito dopo vengono spente le luci ed i partecipanti al rito si ab-bandonano ad abietti atti di lussuria senz’alcuna distinzione tra essi.

Se ci sono più uomini che donne, gli uomini soddisfano tra loro gli appe-titi depravati e le donne fanno lo stesso, anche contro natura ed in ma-niera inaccettabile e condannabile. Quando tutti questi orrori hanno fine, si accendono di nuovo le can-dele e tutti vanno al loro posto. A questo punto, da un angolo oscuro del raduno appare un uomo il cui corpo, come dicono, dai fianchi in su è brillante e luminoso come il sole, mentre nella parte inferiore è ruvido e peloso come quello di un gatto, il cui bagliore illumina tutto l’am-biente. Il maestro taglia un pezzo dell’abito del neofita e dice rivolto al luminoso personaggio: “Maestro, costui mi si è concesso: a mia volta lo do a te”. Ed il luminoso personag-gio risponde: “spesso mi hai servito bene e so che mi servirai meglio, la-scio dunque alle tue cure colui che mi hai presentato; e dopo aver pro-nunciato queste parole improvvisa-mente sparisce.

Noi per la misericordia dell’Onnipote-nte e per l’autorità di sciogliere e legare che ci viene dagli apostoli Pietro e Paolo e per il potere rice-vuto, sebbene indegni, da Dio, con-cediamo l’indulgenza ed il privile-gio, soliti ad accordarsi a coloro che si recano, come crociati, a liberare la Terra Santa a tutti coloro che, con-fessati e contriti, col vessillo della Croce si accingeranno allo stermino di codesti eretici.

*Corpus etiam Domini singulis annis in pascha de manu recipiunt sacerdotis, et illud ad domus suas in ore portantes in latrinam proiciunt in contumeliam Redemptoris. Ad hec infelicissimi omnium miserorum gubernantem celestia pollutis labiis blasphemantes asserunt delirando, celorum dominum violenter contra iustitiam et dolose Luciferum in inferos detrusisse. In hunc etiam credunt miseri, et ipsum affirmant celestium conditorem, et adhuc ad suam gloriam precipitato Domino rediturum, per quom eum eodem et non ante ipsum se sperant eternam beatitudinem habituros. Omnia Deo placita non agenda fatentur, et potius agenda que odit. Proh dolor! Quis unquam audivit talia? Quis tam nefaria potuit cogitare? Quis tantam poterit non abominari perfidiam? Quis tante nequitie poterit non irasci? Quis contra huiusmodi perditionis et prodicionis filios poterit non accendi? ...*



Con la *vox in Rama*, insomma, papa Gregorio, fingendo di obliare l'anatema lanciato un lustro prima contro Federico, con inconcepibile, ma calcolato, cinismo, gli chiede *affettuosamente* di usare il *braccio secolare* e di punire doverosamente la grave offesa portata a Gesù Cristo, estirpando con ogni mezzo l'eresia che va propagandosi in *Alemagna*, talchè possa partecipare all'accordata indulgenza e possa, esso Pontefice, tesserne le lodi indicandolo ad esempio a tutta la cattolicità:

*Friderico, illustri Romanorum imperatori semper augusto, Ierusalem et Sicilie regi. Vox in Rama etc. ut supra usque: in Terre Sancte subsidium conceduntur. Ideoque imperialem excellentiam affectuose rogamus et a te instanter exposcimus, obsecrantes per Patrem et Filium et Spiritum sanctum et per asper-*

Tutti gli anni a Pasqua essi ricevono il Corpo del Signore dalla mani del sacerdote, lo portano in bocca alle loro case e lo gettano fra le immondizie per recare offesa al Redentore. Questi uomini, i più miserabili bestemmiano contro il Re dei cieli e nella loro pazzia dicono che il Signore dei cieli ha operato da malvagio gettando Lucifero nell'abisso. Gli sventurati credono nel demonio, dicono che egli è il creatore di tutti i corpi celesti e che, nei tempi futuri, dopo la caduta del Signore, ritornerà nella sua gloria. Per mezzo di lui e con lui, non altrimenti, sperano di raggiungere la felicità eterna e invitano a non fare ciò che piace a Dio ma ciò che a Lui dispiace. Che dolore! Chi udì mai tali cose? Chi mai ha potuto pensare tali criminalità? E come non si può condannare tale perfidia? Chi non si adirerà contro tanta malvagità? Chi contro questi figli di perdizione e tradimento potrà non sdegnarsi? ...

A Federico illustre imperatore dei Romani e sempre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia. — *Da Rama una voce ...* fino a: *soliti ad accordarsi a coloro che si recano a liberare la Terra Santa.* — Epperò con premura preghiamo la tua eccellenza imperiale e ti imploriamo con insistenza, scongiurandoti per il Padre, il Figlio e lo

*sionem sanguinis Crucifixi, ut, sicut reputari cupis et haberi fidelis, in defensione fidei et ulciscenda tanta iniuria Iesu Christi, qui pro te pati voluit et occidi, non dormias nec dormites, set exurgens ad internitionem nationis prave atque perverse, que multis insultat opprobriis Deo viventi, universis et singulis principibus et aliis fidelibus tuis per Alamaniam constitutis tam ferventer scribas et precipias tam ardentem, ut si quis Dei est, ponat gladium super femur ad fermentum heretice pravitate de massa conspersione Domini salubriter expurgandum, quod veri Dei cultorem et zelatorem catholice fidei te ostendas. Nonne illatas tibi offensas et tuis ulcisceris, et Dei tui sustinebis iniurias tam atroces? Nonne ad hereditates tuorum manum invasorum extendi non poteris, et hereditatem Christi, populum videlicet quem sanguine suo redemit, teneri captivum a diabolo poteris? Pungat cor tuum tui contumelia creatoris, accendat te zelus fidei Christiane, ut sic contra prefatos hereticos accendaris, quod premissa indulgentie particeps esse possis, et nos in tuis laudibus gloriantes, te fructuose ponamus exemplar ante faciem aliorum.<sup>21</sup>*

Spirito santo, ed anche per il sangue versato dal Crocefisso, affinché – assecondando il tuo desiderio di esser ritenuto fedele difensore della fede e vendicatore di così grande offesa fatta a Gesù Cristo, che per te volle soffrire ed essere ucciso – tu non dorma e non resti inerte, ma, muovendoti per lo sterminio di codesto popolo scellerato e perverso, che con inaudita effertezza oltraggia il Dio vivente, dovrai mostrarti zelante cultore della fede cattolica; e scriverai calorosamente e prescriverai vivamente a tutti e ciascun principe ed agli altri tuoi sottoposti dimoranti in Germania che, se vorranno essere dalla parte di Dio, dovranno porre mano alla spada e mandare in modo salutare il popolo redento dal Signore da questo lievito di eretica depravazione. Vorrai, forse, lasciare invendicate le offese arrecate a te ed ai tuoi e tollerare i così grandi oltraggi diretti al tuo Dio? Vorrai forse sopportare che codesti nemici si appropriino dell’eredità tua e di Cristo e permettere che venga catturata dal diavolo la stirpe che egli redense col suo sangue? Scuota il tuo cuore l’insulto diretto al creatore, t’infiammi lo zelo per la fede cristiana così come ti scatenerai contro i predetti eretici perché tu possa esser reso partecipe dell’indulgenza surrichiamata e noi, compiaciuti di poter tessere le tue lodi, ponendoti a modello di tutti.



Il 23 luglio 1230, con la *pace di San Germano*, Federico riconosceva la signoria feudale del romano pontefice sulla Sicilia e nell’agosto successivo, pertanto, il Papa revocava la scomunica fulminatagli nel luglio 1227 e ribadita nel maggio 1228. Nel 1234 la fazione ghibellina scacciava il pontefice da Roma e Federico accorreva in suo aiuto e sgominava rapidamente i ribelli. Gregorio con l’aiuto dell’imperatore, poteva ritornare nell’Urbe nel 1237.

<sup>21</sup> MGH, *Epistolae* etc., cit., p. 435.

Nel luglio 1238 il popolo romano costringeva nuovamente il Papa ad abbandonare la città; ma, nel giro di qualche mese, poteva farvi ritorno.

In quei frangenti l'imperatore faceva impalmare, matrimonio d'interesse, da suo figlio Enzo Adelasia di Sardegna, principessa dei Giudicati di Torres e Gallura, vedova di Ubaldo Visconti, di dieci anni più anziana dello sposo. L'unione provocò l'acrimonia di papa Gregorio che non voleva che gli Hohenstaufen s'impossessassero di un territorio già promesso in eredità alla chiesa di Roma. Fu questo il motivo principale, anche se inespresso, per l'irrogazione, il 20 marzo 1239, della seconda e definitiva scomunica.

Immediatamente Federico respingeva ogni accusa; ciononostante, il primo luglio, il romano pontefice indirizzava ad Enrico, arcivescovo di Reims ed ai vescovi suffraganei di quella sede – nonché a tutti gli arcivescovi e vescovi dell'Orbe, a tutti i re della cattolicità e, particolarmente al monarca francese, Luigi IX *il santo*<sup>22</sup> – l'epistola *Ascendit de mari*<sup>23</sup> – che avrebbe, nei secoli a venire, dato luogo alla leggenda dell'esecrato libello *de tribus impostoribus* – e che può considerarsi macabro e nefasto preludio all'epistola *Lætentur cæli, et exultet terra* che il di lui successore sulla cattedra petrina, Innocenzo IV, indirizzò ai cleri ed al popolo di Sicilia il primo febbraio 1251, esultando per la morte di Federico.



La *ascendit de mari* racchiude la stucchevole e settaria rappresentazione, ricca di particolari, della vita del Grande Svevo, come veniva avvertita, dopo l'irrogazione del secondo anatema papale, dalla *plerique pars* del clero della chiesa cattolica. Federico II veniva descritto come la bestia dell'apocalisse, il drago, il maglio distruttore dell'universo, l'antico serpente; colui che aveva goduto nel dichiararsi precursore dell'Anticristo, collaboratore del potere delle tenebre, oppositore del papa al quale contestava il potere di scomunicare: *Unum quidem est, de quo, etsi pro homine perduto sit dolendum, letari non modicum et Deo regratiari debetis, quod volente Domino, qui diutius occultari non patitur umbram mortis, iste, qui gaudet se nominari preambulium Antichristi, non expectans propinquum sue confusio*n*i iudicium, manibus propriis effosso suarum ab hominationum pariete, per dictas litteras eius suarum producit in lucem opera tenebrarum, in eis constanter proponens quod per nos, tanquam Christi vicarium, vinculo excommunicationis astringi non potuit.*

---

<sup>22</sup> Greg. IX Reg. Vol. VI, 150 – 153; in appendice Lib. XIII sub n. 741 commemorata. Hanc epistolam, cum in Matth. Paris. Chron. maior. a. 1239 et alibi ea legatur, Pertzius non descripsit, nihil annotans nisi inscriptionem, notam chronologicam et appendicem, quae incipit: In eundem modum. Quia vero magni refert primam et optimam formam huius epistolae penitus nosse, V. Cl. A. Mau rogavimus, ut tenorem, quem Matth. Paris proposuit, cum Reg. conferat; qui accuratissime id conficiens, permultas Matth. lectiones emendare potuit. Potthast, Reg. 10766; sub Iun. 20; vide quod in fine a nobis annotatum est.

<sup>23</sup> MGH, *Epp. Sel.*, cit., pp. 645-654.

L'epistola si apre con le espressioni del cap. XIII dell'Apocalisse:<sup>24</sup>

*Ascendit de mari bestia blasphemie plena nominibus, que pedibus ursi et leonis ore deseuiens ac membris formata ceteris sicut pardus, os suum in blasphemias divini nominis aperit, tabernaculum eius et sanctos qui in celis habitant similibus impetere iaculis non omittit. Hec unguibus et dentibus ferreis cuncta confringere et suis pedibus universa desiderans conculcare, ad diruendum murum catholice fidei occultos olim paravit arietes, at nunc apertas machinas instruit, Ismaelitarum ginnasia animas interimentia construit, et in Christum, humani generis redemptorem, cuius testamenti tabulas stilo pravitatis heretice nititur abolere, fama testante consurgit. Igitur ammirari desinite omnes, ad quos ab hae bestia contra nos edita perveniunt obloquia blasphemie, si nos omni Deo servitute subiecti detractionum sagittis impetimur, cum nec ab hiis obprobriis immunis Dominus relinquatur. Ammirari desinite, si iniuriarum in nos mucronem exerit, qui ad perdendum de terra nomen Domini iam assurgit. Set potius ut eius resistere aperta veritate mendaciis ac illius confutare fallacias puritatis argumento possitis, caput, medium et finem huius bestie Fr. dicti imperatoris diligenter inspiciete. ... Dicto quoque F. redeunti de partibus transmarinis et ad sinum matris ecclesie revertenti pietatis aperuimus apostolice gremium, ipsique ad expetitam inclinati*

Si leva dal mare la bestia piena di nomi blasfemi, la quale, imperverando con i piedi di orso e la bocca di leone, e fatta, nelle altre membra, a mo' di pantera, apre la sua bocca per bestemmiare contro il nome di Dio e non tralascia di assaltare con simili dardi il Suo tabernacolo e i santi che abitano nel cielo. Questa, desiderando distruggere tutto con le sue unghie e con i suoi ferrei denti, e calpestare con i suoi piedi ogni cosa, ha da tempo preparato, di nascosto, arieti contro la fede e ora costruisce apertamente macchine da guerra, mette su scuole capaci di deviare le anime verso gli Ismaeliti e si alza contro Cristo, il redentore del genere umano, le cui tavole del testamento vuole cancellare con lo stilo della pravità eretica, com'è notorio. Voi tutti, a cui arrivano le ingiurie blasfeme pronunziate da questa bestia contro di noi, smettetela di meravigliarvi se noi, che siamo sottomessi completamente al servizio di Dio, veniamo assaliti dalle frecce delle denigrazioni, dato che da questi obbrobri neanche il Signore rimane incolume! Smettetela di meravigliarvi se essa sguaina contro di noi la spada delle ingiurie, che si alza già a cancellare dalla terra il nome del Signore! Piuttosto, per poter resistere con chiara verità alle sue menzogne e confutare con argomenti di purezza i suoi inganni, guardate attentamente la testa, il corpo e la coda di questa bestia, di Federico chiamato imperatore... E, quindi, al predetto F. – il quale, essendo rimpatriato dai territorî al di là del mare, chiedeva di rientrare nel

<sup>24</sup> Καὶ ἐστάθην ἐπὶ τὴν ἄμμον τῆς θαλάσσης· καὶ εἶδον ἐκ τῆς θαλάσσης θηρίον ἀναβαῖνον, ἔχον κέρατα δέκα καὶ κεφαλὰς ἑπτὰ, καὶ ἐπὶ τῶν κεράτων αὐτοῦ δέκα διαδήματα, καὶ ἐπὶ τὰς κεφαλὰς αὐτοῦ ὀνόματα βλασφημίας.



*concordiam absolutionis beneficium curavimus impertiri. Ad hec idem mendacii filius, falsitates falsitibus cumulans, ut quo plura mendaciorum retia orditus fuerit, eo gravioribus se doleat periculis irretitum, de nobis mendaci scriptura pronuntiat, quod ei, ut Lombardiam pacificus et inermis intraret, promittentes quod aspera sibi converteremus in plana, pro sua confusione suggestimus, et non permisimus obice nuntiorum et litterarum nostrarum intentionis sue metas attingere.*

E continua:

*Quesumus igitur, libram rationis assumite, et in ea perpetratis per dictum F. contra ecclesiam excessibus et beneficiis que ab ipsa recepit appensis, clarius luce videte, quod licet draco iste, qui ad illudendum nobis formatus et in escam populo Ethyopum datus existit, aquas persecutionum in subversionem ecclesie ex ore quasi fluvium miserit, apostolica tamen sedes ipsius nequitiam inextimabili beneficiorum misericordia superavit. Nam olim eum ab annis teneris illorum morsibus, qui terram eius et sanguinem sitiabant, in cuna confusionis expositum, parentum et amicorum solatio penitus pene nudum videns mater ecclesia, protinus circa ipsum nutricis et baiule officium executi, illum pallio apostolice protectionis operuit, de laqueo venantium eripuit, multis sudoribus, multis laboribus et expensis ad regni solium et coronam imperii sublimavit. Insuper hoc ei fecisse modicum reputans, et sibi*

seno della madre chiesa – abbiamo dischiuso il grembo dell’apostolica benevolenza ed abbiamo impartito, per amor di pace, la grazia dell’assoluzione. Con tutto ciò quel figlio della menzogna, aggiungendo falsità a falsità, essendo consumato a tutti i mendacî, si doleva di essere circondato da pericoli ed affermava che sarebbe entrato pacifico ed inerme nei territorî della Lombardia; ed avendogli promesso di aiutarlo siamo stati poi costretti a farlo vergognare (di quanto andava, in effetti, perpetrando) e non abbiamo permesso, ostacolando con ambasciatori e lettere, di realizzare i suoi malvagi intenti

Vi chiediamo, quindi, di riflettere attentamente da una parte sugli eccessi perpetrati contro la chiesa dal detto F. e dall’altra sui benefici che da essa ha ricevuto e potrete constatare che sebbene questo drago – nato per ingannare noi e vendersi agli infedeli – abbia assalito la chiesa con l’impetuosità di un torrente, nondimeno l’apostolica sede abbia su tutto sorvolato con immensa misericordia. Ed, infatti, la madre chiesa, fin dalla sua più tenera età – vendendolo insicuro, privo del sostegno di genitori ed amici ed esposto alle cupidigie di coloro che bramavano i suoi possedimenti ed insidiavano la sua vita – gli fu vicina, quale sollecita nutrice e tutrice, coprendolo col mantello della tutela apostolica, salvandolo dal laccio dei cacciatori ed innalzandolo con molti sforzi, fatiche e denaro al trono del regno ed al diadema dell’impero. Ed inoltre, considerando tutto ciò ancor poco, gli assoggettò il regno di Gerusa-

*regnum Ierosolimitanum subici et illum undique per orbem exaltari procurans, licet ab eodem se multiplici lesam afflictione doleret, a paucis tamen retroactis temporibus sibi contra Henricum natum eius, qui partem non modicam Alamannie eius iurisdictioni subtraxerat, potenter astitit, et inflictorum sibi per eum oblita vulnerum ipsum quasi de novo in imperatorem erigens, Theutoniam apostolicis litteris ipsius desiderio reformavit, hiis ac aliis que non sufficimus recordari beneficiis ipsius construens munimenta decoris. Set iste baculus impiorum, terre malleus universe, conturbare terram, regna concutere et orbem desertum ponere cupiens, libertatem ecclesiasticam in dicto regno Sicilie in obprobrium servitutis extreme deducens, et ecclesias, quas ut earum teneritudine suum ventrem impleret, quasi iam penitus exossavit, sordidis oneribus et angariis opprimens, eas bonis sacris deputatis usibus spoliavit, personas ecclesiasticas carceri mancipat ipsosque in examine vetito actiones suscipere, tallias solvere et bona ecclesiastica, ut se a vexationibus redimant, exaurire et postremo exulare coartat; ecclesias pastorum solacio viduatas non permittit sibi sponsum eligere, viduitatis vestimenta deponere, donec alicuius adulterinis amplexibus per impressionem extiterint copulate. De Christianorum habitaculis construens menia Babilonis et edificia, in quibus divinum nomen excolitur, illuc transferens, ubi Machometus perditus adoratur, turbis undecumque collectis Crucifixi fidem et nomen publice predicari in eodem*

lemme, guadagnandogli onori e gloria dappertutto sebbene le fossero da lui procurati molti dispiaceri. E, qualche tempo addietro, dimentica delle afflizioni subite, lo elevò nuovamente alla dignità imperiale sostenendolo efficacemente nei confronti di suo figlio Enrico, che gli aveva sottratto la giurisdizione di non poca parte della Germania; riformò in forza di lettere apostoliche e per compiacerlo la regione dei Teutoni e gli rese tanti altri benefici per suo prestigio che non stiamo qui a richiamare. Ma costui – quale empio randello, torturatore universale, bramando di mettere a soqqadro la terra, di mettere in fermento i regni e desolare ogni luogo – sopresse ogni libertà e ridusse in schiavitù le chiese del regno di Sicilia, quelle chiese che lo nutrono dalla sua più tenera età, riducendole all'osso, opprimendole con tasse immorali ed incarcerando gli ecclesiastici, obbligando gli stessi ad accettare le conseguenze di imprese proibite, a corrispondere ingiuste imposte e, per esentarsi da tali oppressioni di dar fondo ai beni della chiesa ed, alla fine, costringendoli ad emigrare; non permette di eleggere nuovi pastori alle chiese che ne siano rimaste prive ed in tal modo di poter deporre i vestiti dello stato vedovile, finché quelle sedi non vengano occupate da persone che non ne hanno diritto. Tramutando i luoghi cristiani in edifici di Babilonia e trasformando i santuari, in cui veniva onorato il nome divino, in posti ove si adora l'infame Maometto; proibì ancora di predicare pubblicamente alle popolazioni di quel regno la fede ed il

*regno prohibuit. Recuperationem Terre Sancte et negotium crucis impediens, ad eius consumationem de bonis suorum conferri fidelium interdixit.*

nome del Crocifisso. E contrastò la riconquista della Terra Santa e la propagazione della Croce a beneficio della quale interdisse ai fedeli di disporre delle proprie sostanze.

Fa d'uopo riportare ad amussim la conclusione dell'*epistola*, che diede luogo a fantasticherie calunniose nei secoli successivi:

*Sicque affirmans non esse apud ecclesiam a Domino beato Petro et eius successoribus ligandi atque solvendi traditam potestatem, dum heresim asserit, proprio sibi argumento concludit, consequenter ostendens quod male sentiat de ceteris fidei orthodoxe articulis, dum ecclesie, super quam fides fundata consistit, auferre nititur concessum verbo Dei privilegium potestatis. Set quia minus bene ab aliquibus credi posset, quod se verbis non illaqueaverit oris sui, probationes in fidei victoriam sunt parate, quod iste rex pestilentie a tribus barattatoribus, ut eius verbis utamur, scilicet Christo Iesu, Moyse et Machometo, totum mundum fuisse deceptum, et duobus eorum in gloria mortuis, ipsum Iesum in ligno suspensum manifeste proponens, insuper dilucida voce affirmare vel potius mentiri presumpsit, quod omnes illi sunt fatui, qui credunt nasci de virgine Deum, qui creavit naturam et omnia, potuisse; hanc heresim illo errore confirmans, quod nullus nasci potuit, cuius conceptum viri et mulieris coniunctio non precessit, et homo nichil debet aliud credere, nisi quod potest vi et ratione nature probare. Hec et alia multa, quibus verbis et factis catholicam fidem impugnat, suo loco et tempore, sicut et decet et expedit, manifeste poterunt comprobari.*

Di guisa che, mentre ereticamente afferma che il Signore non abbia conferito a Pietro ed ai suoi successori la potestà di legare e sciogliere, dimostra di sconoscere gli altri elementi costitutivi della fede cattolica ortodossa e di tentare di toglierle il privilegio della potestà di origine divina. Ma perchè non si possa dar credito alle sue parole atte ad irretire si offrono prove inconfutabili; poichè questo pestifero re ha osato affermare apertamente che, per usare le sue stesse parole, il mondo intero è stato ingannato da **tre impostori**, Gesù Cristo, Mosè e Maometto, due dei quali sono morti in gloria, mentre Gesù è però morto in croce. E ha avuto l'ardire di sostenere a voce alta, o piuttosto di mentire, che è folia credere che una vergine abbia partorito il Dio creatore della natura e di tutte le cose. Con quell'inganno veniva confermata l'altra eresia secondo cui nessun individuo può venire in vita se precedentemente non vi sia stata congiunzione dell'uomo con la donna e che l'uomo deve credere solo ciò che potrà essere confermato con la forza naturale della ragione. Queste e molte altre cose a parole e con i fatti in contrasto con la fede cattolica potranno manifestamente essere provate a suo luogo e tempo secondo che occorra e sarà necessario.



Il contenuto della parte finale dell'*expositio (quod iste rex pestilentie a tribus barattatoribus, ut eius verbis utamur, scilicet Christo Iesu, Moyse et Machometo, totum mundum fuisse deceptum)* diede origine alla convinzione, mai provata, che Federico o qualcun altro della sua corte (alcuni sostengono sia stato Pier delle Vigne, colui che ne tenne *ambo le chiavi del cor*) avesse composto un trattato intitolato *de tribus impostoribus*. E, nel corso dei secoli successivi, lo sostennero, tra gli altri, Ugo Grozio e Voltaire. Sembra, però, che uno scritto adespota con tal titolo, venne compilato molto tempo dopo, sullo scorcio del XVII secolo, e pubblicato per la prima volta a Vienna nel 1753; da quell'epoca ai nostri giorni, è stato oggetto di almeno una quindicina di edizioni.<sup>25</sup> Probabilmente papa Gregorio, in pieno delirio di onnipotenza, non prevede le conseguenze immediate e mediate, per eterogenesi dei fini, di quanto andava ponendo in essere: metteva, infatti, le basi per una scienza storica di Ἀνθρωποθυσία e per la contestazione scientifica di posizioni

<sup>25</sup> JOHANN JOACHIM MÜLLER, *Amica collatio super praefatione disputationis de Comitibus Taboriticis, continente iudicium de famoso illo de tribus impostoribus tractatu, cum magno et celebre Theologo, Dn. D. Meyero publice per objectiones et responsiones* Anno 1688. d. 3. April. Instituta; ANONYMUS, *De tribus impostoribus*. Anno M.D.IIC. ed. s. n., s. l. [1753]; ANONYMUS, *De tribus mundi impostoribus Mose Christo, et Mahumet breve compendium*. ed. s. n., s. l., s. d. [Unicum, Wittenberg, Bibliothek des Ev. Predigerseminars. Sign. S. Th. 8° 1]; P. MARCHAND, in: *Dictionnaire historique, ou Mémoires critiques et littéraires*, t. 1, La Haye, 1758, pp. 312-329, voce *Impostoribus (Liber de tribus), sive tractatus de vanitate Religionum* (), ristampata, a cura di J. Dean, in Appendice a *Heterodoxy, Spinozism, and free Thought in early-eighteenth-century Europe. Studies on the Traité des trois imposteurs*, ed. by S. Berti, F. Charles-Daubert and R. H. Popkin, Dordrecht-Boston-London 1996, pp. 477-524; *De Tribus Mundi Impostoribus breve Compendium. De Moyse, Christo et Mahumete*. In: *Zwey seltene Antisupernaturalistische Manuscripte eines Genannten und eines Ungenannten. Pendants zu den Wolfenbüttelschen Fragmenten* ed. [K. Ch. E. Schmid], Berlin [Märburg] 1792; *De impostura religionum breve compendium, seu liber de tribus impostoribus*, Nach zwei Mss. Und mit Historisch-Litterarische Einleitung, herausgegeben von FRIEDRICH WILHELM GENTHE, Leipzig, 1833; *De tribus impostoribus, Anno MDIIC*, mit einem bibliographischen Vorwort von E. WELLER, Leipzig 1846/Heilbronn 1876; *Le traité des trois imposteurs* (latine/gallice) ed. P. G. Brunet/Philomneste junior, Bruxelles 1867; *De tribus impostoribus in Presser, Das Buch «De tribus impostoribus»*, Amsterdam 1926; *De tribus impostoribus, Anno MDIIC, Von den 3 Betrügern 1598* (latine/germanice) ed. G. Bartsch/R. Walter, Berlin, 1960; *De tribus impostoribus, Mose Christo, et Mahumet breve compendium*. (latine/germanice) in: Wolfgang Gericke, *Das Buch «De tribus impostoribus»*, Berlin 1982; GERMANA ERNST, *Campanella e il «De tribus impostoribus»*, «Nouvelles de la République des lettres», II, 1986, pp. 144-170 8 (e poi in EAD., *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Milano 1991, pp. 105-133); ANONYMUS [JOHANN JOACHIM MÜLLER], *De imposturis religionum (De tribus impostoribus) - Von den Betrügereyen der Religionen. (Philosophische Clandestina der deutschen Aufklärung, Bd. 6)* ed. W. Schröder, Stuttgart-Bad-Cannstatt 1999; S. LANDUCCI, *Il punto sul «De tribus impostoribus»*, «Rivista storica italiana», CXII, 2000, pp. 1036-1071; *I tre impostori. Mosè, Gesù, Maometto*, testo latino a fronte, Introduzione e note a cura di G. Ernst, trad. it. di L. Alfinito, Avellino, 2006.

teologiche ritenute inattaccabili.

Estrapolo dal primo e dall'ultimo paragrafo dell'opuscolo:<sup>26</sup>

§ I. DEUM esse, eum colendum esse, multi disputant, antequam et quid sit Deus, et quid sit esse, quatenus hoc corporibus et spiritibus, ut eorum fert distinctio, commune est, et quid sit colere DEUM, intelligant. Interim cultum Dei ad mensuram cultus fastuosorum hominum aestimant. Quid sit DEUS describunt secundum confessionem suae ignorantiae: nam, quomodo differat ab aliis rebus, per negationem iustorum conceptuum efferant, necesse est. Esse infinitum Ens, id est, cuius fines ignorant, comprehendere nequeunt. Esse Creatorem coeli et terrarum aiunt, et, quis sit eius Creator, non dicunt, quia nesciunt, quia non comprehendunt.

Alii ipsum sui principium dicunt, et a nullo, nisi a se, esse contendunt; itidem ii dicentes quid, quod non intelligunt. Non, aiunt, capimus eius principium; ergo non datur. (Cur non ita: non capimus ipsum Deum; ergo non datur?) Atque haec est ignorantiae prima regula ...

Mahomet in praemium suae superstitionis totum orbem pollicetur. Et Christiani passim de strage suorum inimicorum, et subiugatione hostium Ecclesiae vaticinantur, quae sane non exigua fuit, ex quo Christiani ad rerum publicarum gubernacula sederunt. Nonne polygamia per Mahometem, Mosen, et ut pars disputat, in Novo Testamento etiam concessa? Nonne Deus Sanctus

§ I. Molti sostengono che Dio esiste e che lo si deve adorare, ancor prima di comprendere cosa sia, e che cosa significhi «esistere», nella misura in cui questo concetto si può applicare alle sostanze materiali e spirituali in conformità alla loro distinzione, che cosa significhi adorare Dio. Ed immaginano il culto a Dio come l'ossequio dato ai potenti della terra. Essi danno la definizione di Dio ammettendo la loro ignoranza: infatti, è inevitabile che esprimano la sua tipicità rispetto alle altre cose, attraverso la negazione di concetti fondati. Dicono, cioè, che è infinito l'Essere di cui ignorano e non riescono a capire i confini. Dicono che ha creato il cielo e la terra, ma non dicono chi ha creato lui, perchè non lo sanno e non lo comprendono.

Altri dicono che è lui stesso il principio di sè, sostenendo che da nessun altro ha origine, se non da sè; e anche essi dicono una cosa che non capiscono. Dicono: non comprendiamo il suo inizio; dunque l'inizio non esiste. Perchè non dicono: non comprendiamo Dio stesso; quindi Dio non esiste? Questo è il comportamento tipico dell'ignoranza ...

Maometto promette tutto il mondo come premio a chi crede nella sua religione. Anche i cristiani ogni tanto profetizzano la strage dei loro avversari e l'assoggettamento dei nemici alla chiesa, che certo è stata non piccola, da quando i cristiani hanno esercitato un potere politico. Non è stata concessa la poligamia da Maometto, da Mosè, ed anche nel *Nuovo Testamento*, come alcuni sostengono? E lo Spirito Santo non generò il Figlio di

<sup>26</sup> Seguo la recenziere edizione: Avellino, 2006.

Spiritus peculiari coniunctione ex virgine desponsata, Filium Dei progeneravit?

Quae reliqua de ridiculis idolis, de abusu cultus, Ethnicis obiiciuntur, tanti non sunt, ut nec paria reliquis sectariis obiici queant; quos tamen abusus a ministris potius quam principibus, a discipulis magis quam magistris religionum provenisse, facili labore monstrari potest ...

§ VII. Omnes equidem doctores secum esse unaquaeque secta asserit, et quaelibet se id expertam, et quotidie adhuc experiri, nec dari alios meliores. Adeo ut vel omnibus credendum, quod ridiculum, vel nulli, quod est securius, usque dum vera sit via cognita, ne tamen ulla in collatione praetereatur.

Non obstat quod ut cognoscatur, bis duo esse quatuor, opus haud sit omnes mathematicos congregare ... Moses et reliqui dicent: Et quid mali tibi a nobis profectum est, quod ita reiiciamur, meliores interim et veriores? Quid respondebimus? Credidi Mahumeto vel Gymnosophistis, in quorum doctrina natus, educatus sum, et unde intellexi, tuam et sequentem Christianorum religionem iamdudum abolitam, et corruptam, esse vel corruptrices esse ... Eodem enim iure dicere Aethiopem, qui non sortitus est de suis terris, non dari alterius quam nigri coloris sub sole homines.

... Cumque ita proposita examinis ratio tantae difficultatis sit res, quid de infantibus dicemus, quid de foeminis, quid de maxima plebis parte? Exclusi iam erant a securitate de sua

Dio coniungendosi in modo tutto peculiare ad una vergine promessa in matrimonio?

Le altre obiezioni che vengono fatte ai pagani sulla ridicolaggine degli idoli e sugli abusi del culto, non sono poi così gravi che non possano muoversi simili critiche ai seguaci delle altre religioni; tuttavia si potrebbe facilmente dimostrare che tali abusi sono provenuti dai sacerdoti più che dai fondatori delle religioni, dai discepoli più che dai maestri ...

§ VII. Di certo, ogni religione asserisce che tutti i maestri sono dalla propria parte, e che lo ha sperimentato e lo sperimenta ogni giorno, e che non ne esistano altri migliori. Sicchè o bisogna credere a tutti, il che è ridicolo, o a nessuno, che è la cosa più sicura, finchè non si sia trovata la vera religione; ma è importante che non se ne tralasci nessuna nel confronto.

Nè si può opporre che per sapere che due più due fa quattro occorrerebbe mettere a confronto tutti i matematici. ... Mosè e gli altri mi diranno: che male ti abbiamo fatto per essere così rifiutati da te pur essendo migliori e più veritieri? Che risponderemo? Ho creduto in Maometto o nei ginnosofisti perchè sono nato in quella religione, vi sono stato educato e da essa ho capito che la tua religione e quella cristiana, che da te discende, sono ormai superate e corrottrici? ... Con lo stesso diritto un Etiope, che non è mai uscito dalla sua terra, potrebbe dire che sotto il sole non esistono uomini di colore diverso dal nero ... Dal momento che il criterio d'indagine che ho proposto è impresa di tanta difficoltà, che dire dei bambini, delle donne, della maggior parte del volgo? Già era preclusa la certezza della loro

religione omnes infantes, et foeminarum maxima pars, cui et ea quoque, quae clarissime, quam fieri potest, ex principiis alicuius religionis deducuntur, tenebrae sunt. Et ex earum modo vivendi probe conspicis non habere ipsas, nisi perpaucissimas eximas, tam exactam facultatem penetrandi eiusmodi mysteria. Ut nihil de infinitate minuti populi aut rusticorum dicam, quibus alimentorum suorum quaesitio pro summa rationis est; reliqui bona fide vel adsumunt, vel reiiciunt. Ita scilicet minimae orbis parti superest, quae omnes religiones ponderet, suam exacte conferat, rationes veritatis vel fraudis, in quibus nempe minutiis decipi posset, probe discernat; sed potior numerus aliorum fidem, ut plurimum rerum sacrarum professorum, quorum scientia et iudicandi in sacris facultas notoria habetur, sequitur.

Idque in quavis religione, quod potissimum faciunt ii, qui legere et scribere nequeunt, aut quod legant non habent.

... Quare, ut iudicare possis de habilitate vel ingenuitate alicuius Doctoris in religione, primo aequè habilis sis, ac ille necesse est, alias enim facillime imponere tibi poterit: et ille praeterea, si tibi non omnino sit notus, testimonio aliorum indigebit, et hi rursus aliorum, quod in infinitum tendit, nec solum veritatis, scilicet docuisse talia ipsum, sed et ingenuitatis, citra fraudem id fecisse. Et de testibus ingenuitatis et dictorum itidem ratio omnino habenda erit. Quem vero hic terminum pones?

fede a tutti i bambini ed alla maggior parte delle donne, per le quali sono oscure anche quelle cose che derivano nel modo più chiaro possibile dai principi di una religione. E dal loro modo di vivere tu vedi con tutta probabilità che esse non hanno, tranne pochissime, una così acuta capacità di comprendere tali misteri. Per non parlare del gran numero di gente semplice o di contadini, per i quali il massimo sforzo razionale è la ricerca del cibo, gli altri accettano o respingono la religione in buona fede. Così rimane evidentemente una piccolissima parte ad avere capacità di esaminare tutte le religioni, confrontare con le altre scrupolosamente la propria, discernere criticamente il criterio della verità e della menzogna, cioè capire in quali punti si potrebbe essere ingannati; ma la maggioranza degli uomini segue la fede altrui, per lo più dei teologi, la cui cultura e capacità di giudizio sul sacro è accreditata dalla fama. E ciò avviene in qualsiasi religione: generalmente si comportano così quelli che non sanno leggere e scrivere, o che non hanno da leggere.

... Perchè tu possa giudicare della competenza o dell'onestà di un maestro in tema di religione, per prima cosa devi essere abile come lui, o ti si potrà ingannare facilmente: egli poi, se non ti è ben noto, avrà bisogno per essere credibile della testimonianza di altri e questi ancora di altri, in un processo all'infinito non solo sulla sua veridicità, cioè che ha insegnato cose vere, ma anche sulla sua onestà, cioè che ha insegnato senza inganno. Pure sui testimoni si dovrà osservare lo stesso criterio di onestà intellettuale e di veridicità. Ma, a tal punto, come potrai giungere ad una conclusione?



A fronte di tanta malevolenza ed inesausto livore espressi da papa Gregorio non posso non porre in rilievo la moderazione e l'equilibrio dei sentimenti di Federico, il quale, nell'agosto del 1241, scrivendo ad Enrico III Plantageneto, re d'Inghilterra ed agli altri monarchi della cristianità, in occasione del decesso di tanto ostile antagonista, *qui pacem et tractatum pacis recipere denegabat*, pur rimarcandone il carattere bellicoso, affermava di provare gran dolore: *de cuius morte multa compassione conducimur*.<sup>27</sup>

Per concludere: entrambe le epistole manifestano un fondamentalismo violento e sanguinario ed un torvo fanatismo, niente affatto diversi dai moderni fondamentalismi medio-orientali. L'intolleranza di quel pontefice non si poggiò su prove di fatto ma sul fanatismo superstizioso ben più contestabile di quel *terrorismo* posto in essere dallo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (Islamic State of Iraq and Syria: ISIS). Ed è opportuno rimarcare che, come l'ISIS odierno anche Gregorio IX non cessò di risparmiare quanti, anche della sua stessa religione cristiana, ritenne *eretici*.

Nè, come di frequente accade, ad esimente dell'anagnino Ugolino di Segni potrà mai invocarsi la prassi del tempo, perchè anche allora vi furono individui giusti e pacifici; si versa, come sostenevo in apertura, di questioni complicate che presuppongono un'analisi di morfologia storica sulle fisionomie della società in un determinato momento; analisi che deve prescindere dal fare violenza alle realtà della storia.

---

<sup>27</sup> HUIILLARD-BRÈHOLLES, JEAN-LOUIS-ALPHONSE HUIILLARD-BRÈHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et Filiorum ejus. Accedunt Epistolae Papparum et Documenta varia*. Collegit, ad fidem chartarum et codicum recensuit, juxta seriem annorum disposuit et notis illustravit J.-L.-A. Huillard-Brèholles in Archivio caesario Archivarius auspiciis et sumptibus H. de Albertis de Luynes unius ex Academiae Inscriptionum Sociis, Parisiis, excudebant Plon fratres, tom. V, p. II, Parisiis, MDCCCLIX, pp. 1165, ss.: «Fridericus, romanorum imperator, regi Angliae et regibus aliis mortem Gregorii noni papae nuntiat, sperans alio pastore in Sedem Apotolicam substituto, pacem in populo christiano secururam, unde facilius invasioni tartarorum occurratur.»

